

domenico de cerbo

Il Silenzio del Tempo

(Scritto nel 1997 - 2016 - Opera tutelata dal plagio su www.pamtamu.com con numero deposito 52107)

|

Olga stava ferma davanti allo specchio. In piedi davanti allo specchio a parete di quella camera d'albergo che ormai conosceva bene, in piedi immobile nel piccolo spazio alla fine del grande letto, gli occhi fissi sull'immagine della sua bocca.

Ella fissava lo sguardo sulla propria bocca, ancora dischiusa nel sorriso rigido con cui poco prima aveva risposto a Roberto che le aveva annunciato di andare in bagno a lavarsi. Ma per lei ancor prima di quella risposta e di quel sorriso il tempo si era fermato; avrebbe potuto essere passato un minuto o un giorno, lei in quel momento era al di fuori dello scorrere del tempo, come nella dimensione eterna ed immutabile di un frammento di entità sottratto alla vita, sospeso in uno spazio sconosciuto.

Olga fissava lo sguardo sull'immagine riflessa della bocca, ma non vedeva il sorriso rigido che si apriva su una fessura umida e scura, cui la tenue illuminazione della stanza accentuava il biancore dei denti; ella guardava le labbra carnose rese indefinite dal rossetto, sparso ai lati in macchie dalla forma asimmetrica che si estendevano sfumando su tutto il perimetro, per morire, tra le lentiggini

opache ed il rosa della pelle indorato dal sole, in evanescenti penisole ai lati delle guance, alla base del naso e sul mento.

La dimensione del tempo interrotto esclude la vita, il movimento, il pensiero. Resta soltanto immobilità e silenzio. Silenzio cosmico al di là della percezione, dove non esiste né prima né dopo, perché il prima ed il dopo sono inglobati e fusi nell'evento, ma in modalità del tutto inconsapevoli per la vita, come forma di esistenza parallela strutturalmente diversa da quella della vita conosciuta, di una diversità tale che i meccanismi della coscienza non possono né coglierla né concepirla.

Olga, tuttavia, attraverso la fissità dello sguardo e dell'anima sull'immagine della propria bocca, creava senza saperlo un ponte astratto tra le diverse dimensioni della sua esistenza, un ponte sul quale non avveniva alcun passaggio, né poteva avvenire. Un ponte che, pur senza manifestarsi, attestava l'esistenza di un tempo interrotto e silente.

Olga guardava fisso, ma non vedeva l'immagine assurda della sua bocca impiasticciata. Così diversa da quella che si era preparata con cura quel pomeriggio per incontrare Roberto, sulla quale il rosso rubino era spalmato ad arte ad imprigionare briciole di luce, a formare mobili riflessi che accentuavano la rotondità delle labbra, ed il confine del perimetro era tracciato a matita per renderla oggetto a sé stante, simbolo ambiguo di innocenza e

trasgressione, come qualunque cosa troppo esibita, tramite di parole e di allusioni, immagine traversa, esplicita e timida, di una rinnovata offerta di sesso.

Ella guardava avanti a sé, senza vedere la grottesca assurdità di quelle macchie di rosso sfumato, senza comprendere la loro astratta casualità, così diversa dalla grottesca reale razionalità della maschera di un clown.

I suoi occhi celesti, che pur nella loro fissità non sembravano aver perso la gioia della vita che ella aveva addomesticato a trasmettere a chi la guardava, avevano sospeso il collegamento con la mente ed erano oggetti dotati di vita autonoma, ma priva di coscienza, come quella di una zolla di terreno che mantiene nell'impronta il ricordo di un viandante; i suoi occhi avevano racchiusi in sé, nei colori dell'iride e nelle profondità delle pupille, gli avvenimenti di quel giorno.

Fin dal momento in cui Olga e Roberto erano entrati in quella stanza d'albergo di periferia.

L'albergo era un piccolo edificio posto sull'estremo pendio di una collinetta prospiciente il grande fiume, al margine della piccola città, quasi un sobborgo, in cui Olga era nata e nei suoi venticinque anni di età era vissuta per gran parte del suo tempo. Vi si accedeva dallo stradone di scorrimento che conduceva al centro della vicina capitale, svoltando su una via sterrata e tortuosa, lunga qualche decina di metri e larga non più di due automobili piccole affiancate, alla fine della quale appariva un modesto complesso, a prima vista ad un piano, con tre dimessi ingressi sulla facciata, ognuno dei quali evidenziava una consunta insegna: per il bar, il ristorante e l'albergo.

Olga, che percorreva quello stradone tutti i giorni per andare al lavoro, all'andata ed al ritorno, e che pure nella sua tormentata vita sentimentale aveva conosciuto luoghi ed alberghi, non l'aveva mai notato né aveva mai fatto caso all'insignificante cartello posto all'imbocco della via d'accesso, su cui in un indefinibile maiuscolo corsivo era scritto l'improbabile nome "Il Pescatore Boemo", sormontato dal piccolo disegno stilizzato ed azzurrino di un pesce e seguito, in lettere piccole e sbiadite, dalla precisazione "Motel, Ristorante, Bar".

L'aveva scoperto quando ci era stata condotta da Roberto, poco più di un mese prima, la sera stessa del giorno che l'aveva conosciuto, e non le aveva certo fatto buona impressione.

Le mura intonacate di un bianco sporcato dal tempo, con impercettibili fessure che ragnavano la superficie, preludio a prossimi scrostamenti, la serie delle tre anonime porte vetrate d'ingresso, cui seguiva una teoria di piccole finestre con persiane di legno smaltato, di un verde incongruamente brillante, tutte rigidamente chiuse nonostante la stagione ancora calda, pur se la maggior parte occupate, come denunciavano le luci che trasparivano dalle fessure ed il numero di automobili parcheggiate nel piazzale antistante, le erano sembrate incoerenti con la funzione di ricovero per pescatori che il nome prometteva, e le avevano evocato qualcosa di mezzo tra la batteria di un allevamento industriale di polli ed un lager, impressione che non era stata fugata dalla vista rassicurante dei molti alberi centenari ad alto fusto e delle ampie aiuole fiorite che lo circondavano; e subitamente si era sentita spinta in uno stato di prostrazione e passività da cui era emersa soltanto durante la cena, non certo per rivalutazione dell'ambiente ma per l'eccitazione che l'incontro con Roberto le provocava, che relegava tutto il resto in secondo piano.

L'ambiente l'aveva invece riconsiderato più tardi, quella sera stessa, quando dalla sala da pranzo del ristorante erano passati direttamente ad una camera dell'albergo.

Roberto, condiscondendo la sua espressa volontà e contrastando il suo silenzioso scetticismo, l'aveva guidata giù per una doppia rampa di scalette buie, che sembravano portare ad uno scantinato e che invece si aprivano su un altro piano insospettato di stanze, attraverso un corridoio malamente illuminato. Era stata introdotta nella camera 5/c - la stessa in cui poi nel corso del mese successivo sarebbero andati varie volte, lei e Roberto, senza che mai fosse riuscita a capire il motivo di quel /c - e l'aveva trovata anonima e squallida come tutte le camere d'albergo di quel tipo che pure aveva conosciuto, con i mobili di dozzina e le dimensioni funzionali solo allo scopo per cui le era apparso chiaro venivano di fatto utilizzate.

Come guidata da un impulso incomprimibile, si era immediatamente diretta alla finestra, scantonando il tentativo di Roberto di stringerla subito a sé, e con gesto brusco, sgraziato, non conforme ai suoi abituali comportamenti, l'aveva spalancata.

In quel momento le era apparso lo spettacolo del fiume che lentamente, sul versante del pendio opposto a quello dell'ingresso, scorreva sotto la collina, rivestito da una pallida luce che una luna che lei immaginava di un quarto dietro le sue spalle lanciava attraverso l'atmosfera nitida di primo autunno; sulla riva opposta si stagliavano i resti del vecchio castello, fasciati dai riflettori, e sull'acqua scura baluginante di riflessi argentati pacatamente fluiva un battello di turisti, che si muoveva nella direzione di un lontano ponte di cui lei poteva appena vedere uno degli

imbocchi, seminascosto da un'ampia ansa del fiume, percorso da frettolosi fari di automobili.

Il silenzio incantato della sera del grande fiume, con la sua severa saggezza che denunciava la vita dei millenni trasportata e deposta sulle sue sponde, la vita attuale scandita con i flussi ora lenti ora impetuosi delle sue acque, di cui lei si sentiva al contempo partecipe ed estranea, quel silenzio lo aveva sentito trasferirsi, attraverso le proprie, alle fibre più profonde di quella stanza, in un'intima fusione che le era sembrata dissolvere ed annullare la sensazione oscura della disperazione e della morte, che solo allora aveva identificato in quel suo precedente disagio.

Olga si era voltata lentamente verso l'interno, e lentamente ma con forza aveva abbracciato Roberto, che le si era fatto appresso e che la guardava con l'impazienza e lo stupore di un improbabile novizio.

Da allora tutte le volte che sarebbe entrata in quella stanza del "Pescatore Boemo" si sarebbe sempre per prima cosa diretta alla finestra, spalancandola per far entrare il fluido rigenerante della vita da sottrarre al fiume.



Così era accaduto anche quel giorno.

L'appuntamento, come al solito, era ad un'ora dell'imbrunire nel bar del "Pescatore Boemo", dove lei si aspettava di trovarlo intento, nell'attesa, a sorbire un aperitivo di fronte al bancone ed a parlare sommessamente con la consueta giovane barista dall'aria incantata. La cosa non l'infastidiva né l'ingelosiva, anzi le dava un senso di orgoglio constatare che il suo uomo, ché tale lo considerava, fosse desiderabile. Reagiva ordinando da bere con freddo distacco ed iniziando a parlare con Roberto con esclusiva intimità, con una esplicita manovra di presa di possesso che voleva dimostrare la sua vittoria alla visibilmente delusa barista, la quale non poteva non supporre quali fossero, nelle stanze del tempio di cui lei non era che una vestale, gli sviluppi del loro incontro.

Olga era giunta con la sua abituale puntualità. Era uscita dai Grandi Magazzini della capitale, dove da qualche anno era impiegata, con alcuni minuti di anticipo; con la sua utilitaria aveva velocemente percorso a ritroso lo stradone che in senso inverso l'aveva vista la mattina ancora assonnata, era passata a casa per prepararsi all'appuntamento, ed infine aveva parcheggiato nel piazzale sotto gli

alberi, di fronte all'entrata dell'albergo, esattamente all'ora prestabilita.

Aveva subito notato con sorpresa che tra le macchine allineate non c'era quella di Roberto, ma si era ugualmente affacciata alla porta del bar per verificare che lui non ci fosse. Aveva evitato di entrare per non mostrare alla giovane commessa l'inquietudine che l'aveva colta, così contrastante con le sicurezze esibite le volte precedenti; non aveva potuto evitare, però, di incrociare fuggevolmente il suo sguardo, in cui le era sembrato di sorprendere una punta di ironia nel sorriso.

Aveva poi preso a passeggiare avanti ed indietro per il piazzale, all'apparenza intenta ad osservare i fiori nelle aiuole, di fatto un po' per ingannare l'attesa ed allontanare il pensiero di potersi trovare a vivere un'altra delusione, un po' per distogliere lo sguardo dalle coppie - non numerose per la verità nella mezz'ora della sua attesa, ma che a lei erano sembrate una folla - che con alterno movimento procedevano dal parcheggio all'ingresso e viceversa, alcune visibilmente a disagio ed attente a passarle alla larga, altre incuranti e spavalde.

In quel suo imbarazzato diversivo neppure si era accorta dell'arrivo di Roberto, che l'aveva sorpresa di spalle, facendola sobbalzare con un bacio sul collo e cancellandole d'un colpo, con quel bacio, i pensieri che con scarso successo ella aveva tentato di reprimere.

Con passo lento e cadenzato, come se avesse voluto prender tempo per metabolizzare la ritrovata quiete offerta dalla sua presenza, si era avviata con lui verso il ristorante, schivando incontrastata l'ingresso del bar. Né si era data cura di chiedere il motivo del ritardo, di cui Roberto non aveva fatto parola.

La cucina del "Pescatore Boemo" non era delle migliori, anche se lei la trovava semplice ed onesta, e poi a dispetto del nome non aveva mai potuto ottenere del pesce. Quella sera ce n'era, ed ella aveva ordinato una carpa, che aveva mangiato alternando l'attenzione tra il piatto, dove con meticolosa precisione separava le spine dalla carne, ed il volto silenzioso di Roberto, che le stava di fronte; la sua, però, era un'attenzione esteriore, che coglieva l'arcata possente degli occhi e la carnagione scura uniforme, la fossa sul mento squadrato, ingentilita dalla luce diffusa, ed il ciuffo biondo mobile sulla fronte, ma che non le lasciava vedere l'espressione vagamente annoiata ed inquieta che aveva velato il volto del suo compagno dopo che lui aveva finito sbrigativamente di mangiare la sua bistecca.

Al termine della cena Olga era passata in bagno a rinfrescarsi il trucco, mentre lui si faceva consegnare la chiave della stanza, e poi si era lasciata guidare verso la camera 5/c.

Appena entrata si era diretta alla finestra e l'aveva aperta con studiata lentezza, aspirando profondamente

l'aria del fiume, che irrompeva verso l'interno con pressione crescente mano a mano che le imposte si schiudevano, e scrutando la sera umida e limpida attraverso gli occhi socchiusi. Si era poi voltata sorridendo.

Ma di un sorriso diverso da quello suo abituale.

Il sorriso era per Olga la porta del mondo. Da quando - non molti anni prima - aveva deciso di cogliere dalla vita le cose belle che le venivano offerte e di scivolare con l'anima su quelle spiacevoli, rimuovendole dalla parte accessibile della coscienza, aveva assunto un atteggiamento di apertura verso la realtà e di volontà di fiducia verso la gente che si era costruita giorno per giorno, faticosamente, scolpendola nei meandri della mente e su su fino al volto, traducendo quell'atteggiamento in un sorriso, che esponeva spesso e con diligente attenzione, negli occhi leggermente allungati e socchiusi, negli angoli della bocca e nel naso arricciato.

Chi in quel preciso momento l'avesse guardata con animo non distratto avrebbe visto, invece, che il suo sorriso era arricchito dalla mancanza del soffuso appannamento che in quello suo abituale era dato dalla consapevolezza del disagio che viveva nel profondo. La sincerità e la fiducia che esponeva in quel momento erano piene, non sorrette da un moto della volontà, ed il sorriso era la luce della notte del fiume che l'attraversava.

Quel suo sorriso si era espanso su tutto il suo corpo, e con il sorriso delle sue braccia e delle sue mani aveva stretto a sé Roberto.

Ella sentiva le braccia di lui che, assecondando il suo slancio, le si avvolgevano intorno alle spalle ed alla schiena, percorrendone la superficie in diagonali incrociate dall'alto verso il basso, e la guancia di lui che, con una delicatezza di cui ancora non avvertiva la nuova artificialità, le accarezzava il volto. Le era bastato sentire che il corpo che aderiva al suo le comunicava la sua stessa eccitazione, ed in lei non c'era proprio più nulla che potesse disturbare il godimento del momento e l'attesa dei successivi.

Poi il volto di Roberto le si era scostato, mostrandole gli zigomi bruniti sporgenti ed i grandi occhi verdi incastonati che l'avevano affascinata fin dal recente primo incontro, e si accingeva a riavvicinarglisi, questa volta frontalmente, per continuare con un bacio la sequenza di movimenti codificata nel copione immutabile di quel genere di incontri, in cui i moti interni delle anime superano la sostanziale ripetitività delle cadenze esterne e le trasformano in movenze uniche, irripetibili, esclusive.

Olga con un gesto della mano gli aveva interrotto il movimento, dicendogli di attendere un attimo che si sarebbe tolta il rossetto, come aveva sempre fatto senza obiezioni le altre volte; quel rossetto che nel pomeriggio si

era data con la cura che si dedica ad un'opera che ci si illude perenne e con la consapevolezza della sua caducità, e che dopo la cena con gesto meccanico si era rinfrescato.

Lo stupore per le parole di Roberto, che le avevano impedito quel rito innocuo, e per la violenza con cui egli si era gettato sulla sua bocca, l'aveva distolta dall'astrazione del bacio, e – senza che lei lo volesse, anzi contro la sua volontà impotente nel tentativo di riprendere il filo delle sue primitive sensazioni – l'aveva indirizzata ad un'analisi impietosa del meccanismo del movimento delle labbra di lui - che nonostante tutto assecondava - che sentiva alternativamente premere e rilassarsi contro le sue, chiudersi ed aprirsi con l'umidità della lingua, allontanarsi strisciando sulle guance per raggiungere i lobi delle orecchie, aggirando i pendagli di pietra dura che le solleticavano la base del collo lasciata scoperta dalla maglietta nera estiva che ancora indossava.

Olga si era sentita come se fosse intervenuta una sorta di lacerante dualismo tra il suo corpo, che sembrava - e lo era - partecipe della incontrollata eccitazione di Roberto, e la mente, che invece con distaccata cronistoria registrava i passaggi delle mani dell'uomo, dalla schiena alle cosce e da queste, sollevando l'ampia gonna di tessuto impalpabile, più su ad esplorare la foggia delle mutandine, indossate nell'aspettativa di esibirle nel momento che lei stessa le avesse sfilate di fronte ad occhi desiderosi e complici, e che invece erano diventate un irritante inutile ostacolo ad un contatto conclusivo da cui lei iniziava ad avere la sensazione di essere intimamente esclusa.

Quasi di colpo, però, aveva avvertito un indugiare disomogeneo al corso dei movimenti, ed un attimo dopo sentito le mani sulle spalle che la spingevano con determinazione verso il basso. Ella aveva compreso l'intenzione dell'uomo, e con meccanica abulica docilità era stata solerte ad agevolare i goffi maneggi con cui lui tentava di scoprirsi, e ad avviare, con diligente impegno tecnico, le evoluzioni leggere e morbide della bocca e della lingua che lui si attendeva.

Quella sua sopraggiunta scissione mentale dalla partecipazione al frammento di vita che il suo corpo stava

autonomamente percorrendo, le indusse il ricordo che quel genere di rapporto aveva rappresentato la sua prima esperienza con un uomo, quasi dieci anni prima. Con uno strano sorriso abbozzato rubato ad una pausa del lavoro in cui era intenta, che se Roberto avesse guardato verso di lei avrebbe certamente interpretato come sintomo di condivisione del proprio piacere, aveva accolto la visione di un attimo dell'immagine di un giovane bruno, ben più grande di lei ma altrettanto inesperto, visibilmente voglioso ma incapace di chiedere, che aveva reso felice una sola volta, troncando d'improvviso le sue astratte filosofie per sperimentare una tecnica appresa soltanto dai bisbigli delle amiche.

Ben presto il sorriso le si era spento, e con il sorriso il ricordo, e le era rimasta solo la ruvida sensazione di manipolare un corpo assolutamente estraneo.

La percezione di essere esclusa dal rito che l'uomo andava compiendo le si era trasformata in dolorosa consapevolezza nel momento in cui lui, con mosse sbrigative ed affannose, cui però ella ancora voleva attribuire il beneficio dell'assenza di propositi coscienti di sopraffazione, l'aveva interrotta, sollevandola dalla scomoda posizione in cui poco prima l'aveva spinta, le aveva malamente buttato giù l'indumento oggetto della precedente esplorazione, ed afferrandola con destrezza per le spalle l'aveva gettata a pancia in sotto sul bordo del letto.

Olga in quel momento aveva sentito che il suo corpo - che fino ad allora aveva ancora autonomamente risposto alle sollecitazioni di cui era oggetto, seppure con intensità intermittente e calante - andava riconciliandosi con la mente, da cui rapidamente acquisiva l'indifferente estraneità a ciò che le stava accadendo. Si era allora sentita sprofondata in una angosciosa totale passività, che la rendeva come se non la riguardassero gli eventi che le stavano accadendo né l'interessasse punto se la sua sottomissione fisica fosse interpretata da Roberto come tacito assenso e partecipazione. Anzi la sua segreta cronaca era diventata una sorta di vaticinante previsione a corto raggio, che la preparava ad attendere e sopportare in equivoca silenziosa umiliazione il dolore lacerante del membro dell'uomo che l'avrebbe penetrata da dietro e che avrebbe continuato ad infierire con movimenti accelerati fino ad una fortunatamente veloce conclusione ed indifferente fuga.

Ella aveva poi osservato il movimento rotatorio di Roberto, che si era abbandonato sul letto in supina solitaria rilassatezza, e si era girata e distesa lei stessa, accorgendosi che per tutta la superficie del suo fisico i nervi le si rattappivano fin nelle profondità dei muscoli, come se stesse subendo una nuova scissione - questa volta in direzione opposta - tra le sensazioni della mente, che manteneva l'astratta apatia in cui si era adagiata, ed il corpo, che anziché conformarsi all'indifferenza - come poco prima - o

partecipare agli eventi - come prima ancora - aveva assunto un atteggiamento di ostilità e di difesa.

Le poche parole che Roberto le aveva detto con il volto indirizzato al soffitto, su cui le luci dei comodini disegnavano due ellissi rosate che s'intersecavano immobili, erano state per lei un mero suono indistinto, cui aveva risposto con una piega della fronte che poteva significare dolore, disprezzo, delusione, noia, indifferenza, che forse lui non aveva neanche visto, ma che, se pure ci avesse fatto caso, che l'avesse pure interpretata a sua volontà, proprio non la interessava.

Nei minuti di silenzio che erano seguiti - avrebbero potuto essere dieci o venti o trenta, non se ne era resa conto - Olga pensava ai loro due corpi vicini distesi sulla coperta, con gli abiti che ancora indossavano disordinati e sgualciti, come a due cadaveri abbandonati, tra loro estranei, raccolti da mani noncuranti ed adagiati sulla riva umida e scura del fiume, che di lì a poco li avrebbe presi e trascinati ognuno per il proprio ignoto, divergente destino. Pensava cosa mai stesse facendo lei lì, con il freddo dell'erba sulla schiena e le puntine luminose delle stelle che sogghignavano tra le fronde scure degli alberi, inclinate lascivamente per scrutarla fra le gambe divaricate. Pensava ad un albero osceno che si piegava sempre di più fino a posarsi su di lei e che la fecondava del suo verde, viscoso umore penetrandola con un nero ramo rugoso; e intanto si era accorta appena che Roberto, ripresosi dal suo torpore, celebrava su di lei un suo solitario conclusivo

rito, all'apparenza disinteressato o ignaro della sua assoluta, inusuale indifferenza.

Come fosse un'ombra lontana l'aveva visto alzarsi e dirle, con una naturalezza che le era parsa ridicola ed insultante, che andava in bagno a lavarsi, ed allora lei con gesto meccanico gli aveva risposto storcendo le labbra in una specie di rigida caricatura di sorriso, si era alzata, si era alla bell'e meglio tirata giù la gonna e ricomposta la maglietta che stava malamente arrotolata sopra il seno, e si era fermata in piedi davanti allo specchio a parete, gli occhi fissi sull'immagine assurda della sua bocca impiasticciata.

Il rumore sgradevole e strascicato dello sciacquone ed un lampo lontano che dal cielo sereno aveva illividito l'aria segnarono il rientro di Roberto nella stanza e di Olga nella vita.

Ella, con una lenta rotazione del collo, distolse lo sguardo dallo specchio ed osservò l'uomo senza rispondere all'annuncio che era tardi, era ora di andare; fra sé e sé notò appena che il tono pacato della voce di lui sembrava nuovamente conformarsi con l'atteggiamento mite che prima di quella sera lei aveva ritenuto fosse insito nella sua natura. Lentamente, ignorandolo, si tolse le vesti sconnesse, che distese sul letto nell'ordine della loro naturale destinazione, come se nella penombra della stanza stessero lì a vestire il simulacro dormiente di un manichino, o di un fantasma, e lanciò ancora un'occhiata allo sguardo attonito e silente di Roberto, che seguiva tutti i suoi movimenti.

Si chiese se l'atteggiamento dell'uomo di quella sera fosse stato intenzionale, un modo di esibire i suoi istinti più violenti al fine di concludere una storia senza le complicazioni delle parole; oppure il risultato di un raptus di sopraffazione di cui neppure lui si era reso pienamente

conto, come poteva sembrare dall'espressione quasi docile che ora gli vedeva; o ancora un comportamento con cui aveva ritenuto di assecondare anche desideri nascosti di lei. Tutte ipotesi, però, che discordavano totalmente con l'idea che si era fatta di Roberto in quel breve intenso mese che l'aveva frequentato.

Non si diede una risposta, pensò che alla fin fine ormai non le interessava più darsela, e si avviò alla doccia, in cui - con calma quasi esasperante, in risposta sprezzante alla fretta di Roberto - si lasciò scorrere addosso per lunghi minuti l'acqua caldissima, per cancellare quella sera, quel giorno, quel mese, quell'uomo; come se volesse veder sciogliere nell'acqua che defluiva nel tombino, insieme al trucco che invisibile e diluito le colava via dalla bocca ripulita, il suo stesso corpo inquinato, la sua vita umiliata.

Uscirono sul piazzale affiancati, come sempre, ma Olga respinse il timido tentativo di Roberto di cingerla alla vita con un braccio. Mentre a passo svelto si dirigeva verso la sua auto, senza curarsi di mantenere la vicinanza con Roberto, lo sentì da dietro sussurrare un enigmatico «Ci vediamo?», ben diverso dai precisi appuntamenti con cui si erano accomiati le volte precedenti, cui rispose tra i denti che ci avrebbe pensato, che forse gli avrebbe telefonato, ma con voce talmente bassa che certamente lui non avrebbe potuto sentire, come se parlasse a se stessa.

Ma non interrogava se stessa, era ben certa che non l'avrebbe più cercato.

Salì sulla sua macchina ed attese che quella di Roberto si fosse allontanata per la stradina tortuosa, osservando la sagoma buia, bassa ed allungata, del “Pescatore Boemo”, punteggiata dalle persiane chiuse da cui trasparivano segmenti di luce, circondata dagli alberi che minacciosi sottraevano il chiarore della luna alla facciata scrostata, pensando al piano sottostante, quello nascosto alla vista frontale, che con subdola e menzognera sicumera dava illusorio accesso alla vita del fiume.

Osservò la porta ancora accesa del bar, pensò alla giovane commessa e le venne da chiedersi se non fosse stata lei la causa del comportamento di Roberto. Non c’era gelosia, né invidia, né rimpianto in quel pensiero, che d’altro canto allontanò subito come improbabile. Ma se non fosse stata spossata, impigrita, svuotata, sarebbe andata comunque da lei a metterla in guardia, a dirle di tenersi stretta la vita, di non porgerla fiduciosa alla gente, che a poco a poco gliela avrebbe succhiata via, impercettibilmente, atomo per atomo, e senza accorgersene se ne sarebbe trovata privata, involucro vuoto ed inutile fluttuante nel silenzio del tempo che non le sarebbe più appartenuto.

Distolse lo sguardo dalla porta del bar e si lasciò dietro quel luogo e quell’atomo di vita.

La macchina sobbalzava sulla stradina sconnessa che scendeva dalla collina, scolpita di tanto in tanto lungo il percorso da tenui lampade ordinate in filari raso terra, simulacri di un calvario le cui tappe erano gli incontri tra lei

e Roberto. Gli alberi che l'accompagnavano si chiudevano sopra di lei formando un tunnel che, ad ognuna delle curve di quelle poche decine di metri, sembrava chiudersi per inghiottirla in un buio talmente profondo che neppure i suoi fari riuscivano a violare.

L'aveva conosciuto ai primi di settembre, all'ora del pranzo.

Olga, nella pausa del lavoro, stava seduta ad un tavolino rotondo e claudicante sotto la tenda esterna del bar prospiciente i Grandi Magazzini, nella piazza centrale della città, e mangiava con non celata soddisfazione un gelato gigantesco, mentre con pari impegno osservava, al di sopra degli occhialini da sole in bilico al centro del suo piccolo naso lentiginoso, l'andirivieni dei turisti esitanti con le guide in mano, e chiacchierava con la collega che le sedeva a fianco, notevolmente più grande di lei, ma un tipo appariscente che emanava un invisibile fluido che attirava tutti gli uomini che le capitavano attorno. Olga, pur consapevole di essere considerata molto carina, sapeva che quando era in sua compagnia sarebbe sempre stata in secondo piano, se non proprio ignorata.

Tra i suoi piedi girava con falsa indolenza un giovane gatto rosso con la grassa coda ritta.

Un gatto che lei conosceva bene perché solito aggirarsi tra i tavolini per elemosinare una carezza ed una briciola di panino, che non gli venivano mai negate. E che amava perché le sembrava di rispecchiarsi negli occhi verdi

che si socchiudevano in una specie di sorriso nell'accogliere le carezze.

Le si strisciava sulle gambe nude, in attesa di qualcosa che né lei né la sua amica quel giorno potevano dargli: sapevano che non avrebbe gradito un cucchiaino di gelato.

D'un tratto si era accorta che la pelliccia pelosa si stava scostando dai suoi piedi, ed abbassando lo sguardo aveva visto che si dirigeva verso un tavolino laterale, dal quale un ragazzo, che lei non aveva mai notato prima, chinandosi verso terra gli faceva segno di avvicinarsi, mostrando un pezzo del suo panino imbottito.

Olga aveva lasciato scendere ancor più sulla punta del naso i suoi piccoli occhiali tondi da sole. Interrompendo sia il lento movimento del cucchiaino dal gelato alla bocca, rimasta socchiusa nell'attesa, che il flusso delle parole con l'amica, si era messa a fissare alternativamente la mano del ragazzo, che continuava a spezzare il pane per offrirlo al gatto, ed i suoi occhi incastonati in un'arcata profonda ed intensa, accompagnando lo sguardo con il suo sorriso al contempo enigmatico, disarmante ed invitante.

Il ragazzo rispondeva al sorriso, e dopo un po' si era avvicinato ed aveva chiesto di sedere al loro tavolo. Olga aveva il timore che fosse presto assorbito nell'orbita dell'amica. Che egli invece aveva guardata solo un attimo, per le presentazioni, per poi ignorarla completamente, prestando attenzione solo a lei.

Le aveva detto che si chiamava Roberto, che non conosceva ancora nessuno, che era arrivato nella capitale la sera precedente, da un lontano paese di provincia in cui abitava, che si sarebbe trattenuto lì due o tre mesi per lavoro. Olga non aveva ascoltato di quale lavoro si trattasse, intenta a guardare le parole che uscivano dalla sua bocca mobile, che le si trasformavano, nella percezione, in colori astratti e profondi che si rincorrevano nell'aria, in una specie di armonia inintelligibile e totalizzante.

Quando le loro mani si erano fuggevolmente incrociate tra i peli del gatto che continuava a mangiucchiare ai loro piedi, ella aveva accettato il suo invito a cena per quella stessa sera, ed era stato allora che aveva conosciuto il "Pescatore Boemo", in cui Roberto le aveva detto di essere stato qualche anno prima, in occasione di una sua precedente visita in città.

La cena era stata punteggiata dagli sguardi che Olga indirizzava ai tratti aspri del volto di lui, percorrendone avidi ogni dettaglio e traducendoli nella tenerezza che aveva letto nel suo atteggiamento verso il piccolo gatto rosso. Ella non si era meravigliata di sentir crescere dentro di lei il desiderio di quell'uomo, mano a mano che ogni particolare dei suoi lineamenti le si convogliava nella mente e lì, come un puzzle impazzito, si ricomponeva e si scomponeva, per fissarglisi nella memoria in mille diverse inafferrabili combinazioni. Né le era sembrato azzardato, dopo, il suo invito ad appartarsi in una camera dell'albergo.

Il suo modo di fare le era sembrato così diverso da quello degli altri uomini che aveva conosciuto!

Perché Olga si era costruita l'ottimismo del futuro sulle macerie del passato. Delle storie che aveva avuto si era impresso indelebilmente nelle spire della sua fragile coscienza il segno della delusione della fine, ma la sua volontà era, per natura innata incontrastabile, troppo debole per far sovrastare o anche solo pareggiare il ricordo delle amarezze a quello della felicità, che pur a quelle storie aveva dato l'inizio e buona parte del loro cammino.

Così la sua fiducia, costruita sulla superficie dell'anima, essa stessa costruiva la fragilità della sua persona, offuscando l'ipotesi che l'estatica gioia iniziale potesse essere la medesima che aveva conosciuto in altre occasioni, e, nell'incitarla a perpetuarla, le impediva di scorgere i segni, che nei successivi incontri con Roberto avrebbe potuto progressivamente leggere, di un altro fallimento.

VII

Olga riuscì a fatica ad immettersi nello stradone, inserendosi nel flusso delle auto che anche a quell'ora tarda sfrecciavano nei due sensi di marcia, e prese la direzione di casa; non aveva motivi reali di fretta, nessuno l'attendeva, nulla la pressava, se non indistinti ricordi che le turbinavano per la testa accavallandosi, più numerosi delle auto impazienti che le si facevano sotto per sorpassarla, più minacciosi e devastanti di quelle, ma che subdolamente le imponevano il ritmo dell'andatura comandando ai suoi piedi la pressione da dare all'acceleratore.

Una fila di camion procedeva lenta ed ordinata, a velocità costante, asincrona rispetto al corso irregolare dei suoi pensieri e della sua vita; ella si spostò sulla sinistra accelerando. Le macchine più potenti che già si trovavano nella corsia di sorpasso si rinserrarono dietro di lei spingendola con l'arma impalpabile dei loro fari. Olga si sentiva estranea a quella lotta per la supremazia tra branchi di animali di ferro che si svolgeva intorno a lei con la sua involontaria partecipazione. Si sentiva estranea ed infastidita. Terminò la manovra rientrando nella corsia di destra con una brusca sterzata, che fece frenare i camion ed ondeggiare la sua piccola autovettura.

La rincorsa della luce avvolgente dei suoi fari tra i tronchi neri del bosco che accompagnava la strada aveva ripreso il ritmo incerto della sua mente, che vagava tra ricordi privi di volti, privi di avvenimenti, di episodi. Era come se stesse traducendo la sua esistenza in un filmato composto di sole sequenze di colori, che si rincorrevano, sovrapponevano, sfumavano gli uni negli altri, ad un tempo crescente di sinfonia cui ella inconsapevolmente andava adeguando la velocità della macchina.

In quel turbinio di colori c'era forse Roberto, c'erano forse altri cui aveva ceduto qualche frammento della propria vita; ma c'era questo, soprattutto: gli atomi della sua vita che aveva perso, quelli che le rimanevano e cui ancora si aggrappava, quelli che aveva tentato di raccogliere lungo il percorso.

Il bianco accecante delle luci delle automobili che incrociava penetrava con arroganza nelle sue pupille celesti, indifese, ed andava a scompigliarle l'armonia impietosa dei colori cupi della sua mente. Olga distolse brevemente gli occhi dalla strada, e protesa verso il parabrezza osservò il cielo, in cui la luna alta sull'orizzonte ed i puntini tremolanti delle stelle sfrangiavano dal nero impenetrabile della notte piccole irregolari alternanze di accattivanti gialli ed azzurri diafani.

I blu scuri dei suoi pensieri in un rapido graduale processo digradarono nell'indaco, nel rosso scuro, via via

fino ad un pallido rosa in cui si riaccese il sorriso della sua volontà.

Ma quel rosa fu violato dal rosso brillante dei due fanalini di una macchina lenta che la precedeva, sempre più vicini, sempre più invadenti.

Olga, continuando a sorridere, diede un calcio al freno ed un colpo allo sterzo.

Si chiese perché quei fanalini erano diventati fari bianchi, abbaglianti che le venivano contro, le entravano dentro rompendo il nero della notte, disfacendo i colori della sequenza della sua vita in un uniforme livido barlume sempre più fioco.

Sorridendo sentì un sapore di ferro e l'armonia di violino di una ruota nell'aria che girava sempre più lentamente, fino a fermarsi.

Nel silenzio del tempo dei suoi occhi spenti era rimasta soltanto l'inutile immagine di una bocca rossa impiasticciata e grottesca.